

## L'Intervista

## Gian Enrico Rusconi



Rino Bianchi/Azimut

«Bossi è un grosso pericolo. Ha sempre puntato solo alla secessione. Per batterlo una Camera delle Regioni e ripensare il nesso cittadinanza cultura comune»

## «Riabilitiamo la parola Repubblica»

Del «senatur» si abbozzano tanti profili diversi, tra la macchietta da un lato e il nemico attualmente più insidioso della democrazia italiana dall'altro. Secondo lei, prof. Rusconi, chi è Umberto Bossi?

«Lo considero un pericolo, un grosso pericolo. Certamente è un esempio di capo autoritario quale ormai raramente se ne possono trovare in democrazia. Antropologicamente appartiene al tipo del leader carismatico, seduttore, intollerante, arbitrario, che può fare e disfare. Il termine carismatico è nobile, ma il modo come gestisce le sue riunioni e liquida i suoi secondi, vedi Rocchetta o la Pivetti, è di una rozzezza incredibile. Si potrebbe parlare della ricomparsa di un capo carismatico a livello casalingo. Mentre giornali e tv oggettivamente dilatano il personaggio, nessuno riesce però a contrastarlo efficacemente sullo stesso terreno massmediatico. Né le battute di Scalfaro, né quelle di Violante o di Fini appaiono in grado di chiuderlo nell'angolo. Manca, insomma, un antagonista diretto, e penso che dovrebbe essere un lombardo, come lui, a contestarlo. Francamente mi stupisce questa passività della classe dirigente lombarda».

Bossi crede veramente alla possibilità della secessione o il suo obiettivo è un altro?

«No, lui mira inequivocabilmente alla secessione, da sempre. Anni fa, nella fase berlusconiana, si diceva che aspirasse a diventare un leader nazionale, ma ora no. E se anche dovesse disporsi a una qualche trattativa, il suo obiettivo resterebbe quello di staccare la fantomatica Padania».

A forza di tollerare, è il timore del presidente del Senato Mancino, potremmo trovarci di fronte a concreti fatti separatisti. L'on. Violante, invece, suggerisce di non dare troppo spazio alle sparate della Lega. Lei come la pensa?

«In questo momento entrambe le posizioni hanno buoni argomenti, ma non è che dobbiamo fare una scelta. Indubbiamente, i mass media, come dicevo, danno un'enfasi enorme alle azioni del capo del Carroccio. Un black out sarebbe augurabile se si partisse dall'idea che non bisogna dare ascolto a uno che rappresenta nessuno. Ma qui bisogna fare attenzione agli equivoci. Si continua a pensare e scrivere che la Lega rappresenta un quarto dei settentrionali e forse la metà in alcuni centri, ma il problema non è di numeri, bensì di attesa, di strategia, mentre sul federalismo c'è grande confusione. Non si può escludere un atteggiamento furbo-sco strumentale in molti strati di popolazione che non si identificano con Bossi, ma in cuor loro dicono che il personaggio fa comodo perché fa spavento a quelli di Roma che altrimenti non si muoverebbero. Siamo, ripeto, in una fase di attesa, e credo che se la predicazione separatista venisse portata avanti da un gruppo di intellettuali potrebbe avere successo. Quanto agli atti di secessione, non so bene che si voglia dire. Gli insulti alla bandiera non sono forse atti separatisti? e perché la magistratura sembra così timida nel muoversi?»

C'è allarme nei sindacati per gli attacchi leghisti di cui sono stati bersaglio. Bisogna temere un'escalation di violenza?

«In un momento di tensione, scazzottate e manganellate possono facilmente verificarsi. Ma soprattutto temo che venga fuori la destra nazionalista, lo scontro di due nazionalismi. Se mai nascesse, la Padania sarebbe uno Stato fascistoide. Il leghismo ha tutti i connotati di una forma di etnonazionalismo che è probabile richiami un altro nazionalismo di tipo tradizionale, con le simbologie delle camicie e delle bandiere».

Il malessere del nord-est, sul quale è cresciuta l'agitazione della Lega, è un dato reale. Anche lei ritiene che partiti e istituzioni non hanno saputo coglierne tempestivamente l'entità e i possibili sbocchi, mancando così di prendere le necessarie misure?

«Sì, ma non esageriamo. Volendo, siamo ancora in tempo. Certo che il nord est è riuscito a vendersi molto bene, prima aveva l'appoggio della Dc, ora fa la punta di diamante di un re-

gionalismo spinto. Bisogna vedere se dopo la visita in Veneto di Prodi e dei ministri, si tirerà finalmente fuori un progetto che riconosca seriamente le autonomie. Non solo il nord est, naturalmente, ma anche il Piemonte e le altre regioni. Tutte hanno esigenze e richieste peculiari. Ecco, a questo punto c'è bisogno di una robusta accelerata».

Ma sulla questione del federalismo, le proposte della Bicamerale hanno suscitato una marea di critiche. Cosa andrebbe cambiato?

«Quelle della Bicamerale non sono neppure proposte. Nella bozza D'Onofrio abbiamo trovato dichiarazioni di principio e una grande apertura contrattualistica secondo il principio che dalle periferie ognuno contratta col centro. Occorre una rivoluzione concettuale. Chiamiamolo federalismo, regionalismo o come si vuole, ma bisogna cominciare a stabilire che non esiste più un centro che negozia i provvedimenti con la periferia: ci dev'essere invece un organismo rappresentativo e sovrano di tutte le regioni che, partendo dal principio della reciprocità e delle differenze, fa una politica delle autonomie».

Sto parlando della Camera delle regioni, di cui si era discusso a lungo, tra pareri molto diversi?

«Esattamente. La prima cosa da fare è la Camera o Senato delle regioni che diventa organo in proprio, luogo in cui le regioni discutono i criteri dell'equità fiscale e delle differenze. Un po' sul modello tedesco del Bundestag e Bundesrat, ma non so quanti dei nostri deputati siano disposti ad accettare un'innovazione così radicale che rende le regioni corresponsabili delle grandi scelte. Il governo federale è il più difficile, non c'è più un centro che decide da solo, occorre la volontà di mettersi tutti attorno al tavolo e lavorare insieme. E su questo terreno emerge anche il problema del numero delle regioni, che era stato affrontato in uno studio della Fondazione Agnelli, perché quelle attuali sono troppe e le loro dimensioni non sempre rispondono a logiche di autonomia di governo. Ma non c'è dubbio che la risposta al consenso raccolto da Bossi sta nella credibilità di un organico progetto regionale o federale che dir si voglia».

C'è chi chiede che il referendum che il Carroccio vuol tenere a ottobre venga impedito. Lei è d'accordo?

«Perché impedirlo? Piuttosto va presentato per quello che è. Voi giornalisti non dovrete neppure usare il termine "cosiddetto referendum". Si tratta semplicemente della consultazione casalinga del signor Umberto Bossi. Le fantomatiche elezioni leghiste si sgonfieranno se si contesta il significato che vuole dargli il Senatur, a cominciare dalle parole. Non è una scampagnata, ma non è neppure roba da carabinieri».

Col secessionismo è tornato a galla il nodo della nostra debole identità nazionale, la difficoltà di riconoscerci in una storia comune. L'esposizione del tricolore negli edifici pubblici può essere accolta come un fatto simbolico, ma il problema certamente resta. Che fare?

«Bisogna rimontare questo lento, pluridecennale abbandono del momento nazionale. Il punto non sta nel tirar fuori i buoni, vecchi valori che abbiamo dimenticato. I discorsi che sono stati fatti sul deperimento dello Stato-nazione, sull'abuso del concetto di nazione sono veri. Patria e nazione sono parole pregiudicate, danneggiate, ma la sostanza rimane. Bisogna ricordare ai cittadini che storicamente la democrazia di questo paese è venuta fuori, appunto, dalla nostra storia, dall'8 settembre, dalla Resistenza, dalla Costituzione. Bisogna riabilitare la parola Repubblica come momento di convergenza tra democrazia e nazione. Non basta recuperare la simbologia e le parole, ma ripensare il nesso tra cittadinanza e cultura di una nazione, che è storia, lingua comune».

Pier Giorgio Betti